

Ad Amsterdam la prossima Conferenza mondiale sull'Aids

L'Olanda ospiterà nel luglio 1992 l'Ottava conferenza internazionale sull'Aids che avrebbe dovuto tenersi a Boston ma che è stata annullata nell'agosto scorso per il divieto d'ingresso nel paese imposto dalle autorità statunitensi alle persone affette dal virus. Lo ha annunciato ieri ad Amsterdam uno dei promotori dell'iniziativa, il professore Joost Ruitenberg, precisando che, secondo gli accordi presi con l'Università di Harvard (California), organizzatrice della conferenza, la manifestazione dovrebbe svolgersi dal 19 al 24 luglio. «L'Olanda si è sempre opposta a tali restrizioni. Tutti possono entrare nel nostro paese», ha affermato Ruitenberg. Secondo l'esperto olandese, la conferenza, alla quale parteciperanno circa 10 mila persone provenienti da 120 paesi, non verterà soltanto sugli aspetti scientifici del problema, ma si occuperà anche dei risvolti sociali ed etici dell'epidemia di Aids che colpisce i Paesi in via di sviluppo. Nei primi mesi di quest'anno, il governo dell'Ala aveva emesso una dichiarazione nella quale chiedeva alla commissione per i diritti umani dell'Onu di bloccare la politica discriminatoria degli Usnei confronti delle vittime dell'Aids.

Un nuovo laser oculistico sarà sperimentato in Italia

Un nuovo tipo di laser oculistico, che promette di ridurre i rischi del laser tradizionale usati negli interventi sull'occhio, sarà sperimentato per la prima volta in Europa dalla seconda clinica oculistica dell'università La Sapienza di Roma. Lo ha reso noto il direttore Balacco-Gabrieli, sottolineando che dal prossimo gennaio, dopo un periodo di sperimentazione sugli animali, il nuovo laser sarà utilizzato anche sulle persone. Il laser, di fabbricazione americana, è denominato Isf. La sua caratteristica principale, ha aggiunto, è di intervenire sulle cellule interne della cornea senza danneggiare le membrane esterne, grazie al fascio luminoso a impulsi mille volte più brevi di un laser convenzionale. L'Isf potrà essere impiegato per la correzione chirurgica della miopia, la terapia chirurgica della cataratta o del glaucoma, senza ricoverare i pazienti e riducendo notevolmente le complicazioni.

Una saldatura difettosa, la causa degli ultimi guai di Hubble

Causa dell'inconveniente potrebbe essere una banale saldatura difettosa. Non è che l'ultimo degli inconvenienti che hanno afflitto l'Hubble fin dalla sua messa in orbita, primo e più importante: la non corretta curvatura del grande specchio. Prima della scoperta dei problemi di alimentazione elettrica c'era stata la rottura di due dei sei giroscopi. All'istituto di Baltimore che gestisce il telescopio sono molto contrari per l'inconveniente. L'apparato aveva cominciato ad individuare le sorgenti di radiazioni ultraviolette solo nel dicembre 1990 ed ha funzionato correttamente fino al 5 agosto scorso.

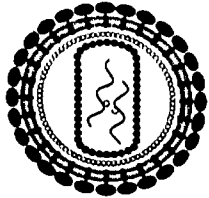
Una cometa scomparsa provoca un aumento di stelle cadenti?

st'anno, «sono piovute stelle» al ritmo di 300, 350 all'ora. Gli astronomi avanzano la suggestiva ipotesi che l'aumento di stelle cadenti sia legato alla riapparizione di Swift-Tuttle, la cometa individuata per la prima volta nel 1862, il cui ritorno era previsto per i primi anni '80. Le comete, come i pianeti, si muovono su un'orbita ellittica, che periscono con monotona regolarità. Dopo un opportuno periodo di tempo ricompaiono al punto dove le si era lasciate. «Swift-Tuttle» non è più ricomparsa. «Swift-Tuttle» è uno dei grandi misteri dell'astronomia dice l'astronomo Geoff Chester. Una delle ipotesi che si avanzano sulla possibile fine della cometa è quella di una sua uscita dall'orbita. La cometa avrebbe potuto essere scaldata troppo dal Sole, provocando la liberazione di gas. Gas che l'avrebbero fatta uscire dalla sua orbita, proprio come un missile, portandola per altri, imprevisi, cammini.

Strumenti scientifici del '500 e '600 in mostra a Roma

sarà inaugurata lunedì 16. Saranno inoltre presentate opere di rilevante valore bibliografico e bibliografico risalenti ai secoli compresi tra il '400 e il '700. Tra gli altri 22 incunaboli (opere stampate alla fine del '400, appena dopo l'invenzione della stampa) ed alcune edizioni uniche, spesso illustrate. Due incunaboli contengono i 10 trattati di astronomia di Guido Bonato e il «Liber in iudiciis stellarum» di Albohacen.

CRISTIANA PULCINELLI



Verso la conferenza ambientale mondiale di Rio Dalle grandi speranze all'assottigliarsi di impegni e idee Tutti si agitano e promettono, ma prevalgono veti e inerzia

Il teatrino ecologico

Rio de Janeiro, giugno 1992. Mancano nove mesi all'Earth Summit. Al summit in cui tutte le nazioni della Terra dovranno decidere se e come darsi un primo rudimento di governo mondiale dell'economia ecologica. Gli organizzatori brasiliani stanno lavorando sodo. A quest'appuntamento, che ufficialmente si chiama «Conferenza delle Nazioni Unite per l'Ambiente e lo Sviluppo», sono attesi 100 capi di Stato e non meno di 6000 tra delegati governativi e giornalisti. 3500 saranno i partecipanti alla parallela Conferenza non governativa. Un grande evento o una grande kermesse?

In prossimità del traguardo l'ecodiplomazia sta accelerando. E' un turbinio intercontinentale di workshop, convegni, tavoli negoziali paralleli, riunioni, lavoro di corridoio. Il rombo cresce ed è ormai assordante: «In il convegno delle nazioni della Terra sta perdendo velocità. Qualcuno ha tolto la marcia, il motore è in folle. Gira, vertiginosamente, a vuoto. Che il convegno arrivi a Rio ma non tagli il traguardo è ormai, più che un pericolo, quasi una certezza. Vediamo perché.

Appena un anno fa, tra giugno (emendamenti di Londra al Protocollo di Montreal sull'ozono), fine agosto (presentazione a Sundsvall in Svezia del rapporto Ipcc sull'effetto serra) ed inizio novembre (Seconda conferenza mondiale sul clima di Ginevra) la comunità mondiale raggiunge probabilmente la massima consapevolezza che i «cambiamenti dell'ambiente globale accelerati dall'uomo» stanno per toccare la soglia di rischio. E che occorre una qualche forma di governo mondiale dell'economia ecologica. Cioè un impegno comune a promuovere uno «sviluppo sostenibile» che sia in grado di aumentare il livello di vita dell'intera umanità senza provocare un forte inasprimento dell'effetto serra, una riduzione dello strato d'ozono stratosferico, una deforestazione selvaggia, una radicale diminuzione della biodiversità. L'accordo tra i 150 e più risosissimi stati della Terra è difficile, ma possibile. Se non ora, quando? Il clima politico generale del pianeta è buono. La sensibilità ambientale di massa è elevata e diffusa. Sul collo i governi sentono, caldo, il fiato dei media. La Conferenza delle Nazioni Unite sull'Ambiente e lo Sviluppo di Rio, già in agenda, diventa dunque l'Earth Summit, il summit della Terra e per la Terra. L'appuntamento a cui tutti guardano con fiducia per la ratifica ufficiale e solenne di un accordo annunciato. Si parla di Convenzioni, di Protocolli, di una Banca Mondiale per l'Ambiente. Addirittura di una tassa unica planetaria sulle fonti energetiche carbonifere. Insomma a Rio? a Rio? per sottoscrivere impegni concreti e vincolanti, togliere il piede dall'acceleratore antropico del cambiamento globale dell'ambiente ed iniziare sul serio un massiccio trasferimento di risorse e tecnologie «pulite» verso i Paesi più poveri.

Mentre i riflettori dei media illuminano la scena il convegno delle nazioni inizia a muoversi. Seppure a scartamento ridotto. Trainato dalla iocombente Europa Occidentale (Paesi Cee ed Efta) e frenato dai vagoni piombati di Stati Uniti ed Unione Sovietica. La speranza è che, coniugando l'«principio di precauzione» invocato dai primi e le politiche «no regrets» (senza rimpianto) pretese dagli altri, riesca comunque a tagliare il traguardo degli impegni concreti, solenni e vincolanti di Rio.

Maurice Strong ha organizzato la Conferenza sull'Ambiente di Stoccolma, nel 1972. Ed ora sta organizzando la Conferenza di Rio de Janeiro. Si definisce un ambientalista. «Dobbiamo cambiare in profondità il nostro sistema economico», sostiene sul «New Scientist». Ma è anche e soprattutto un ecodiplomatico consumato. Sa quanto sia facile trovare l'accordo sui grandi principi. E quanto sia invece difficile trovare quello sulle misure concrete. Persino su quelle piccole e settoriali. Sa che, malgrado l'abbrivio iniziale, in dieci mesi il convegno delle nazioni ha fatto ben poca strada. Ha camminato in progressiva decelerazione. Ed oggi di fatto è fermo. Tenendone realisticamente conto ha elaborato un programma assolutamente minimo per l'Earth Summit. Alle delegazioni chiederà di firmare una Carta della Terra, un insieme di principi am-

biologici ed economici di carattere assolutamente generale. L'Agenda 21, una lista di obiettivi per risolvere alcuni problemi assolutamente particolari. Ed infine tre risoluzioni assolutamente non impegnative per creare centri di ricerca scientifica e tecnologica soprattutto nei Paesi in via di sviluppo; indicare i processi finanziari per il trasferimento di tecnologie pulite verso il Terzo Mondo; istituire un ente che segua e sovrintenda a queste azioni. Se, e solo se, l'ecodiplomazia in questi residui 9 mesi riuscirà a trovare un accordo di massima, a Rio potrebbero essere sottoscritte due o tre Convenzioni: sui Cambiamenti del Clima, sulla Biodiversità e, forse, sulle Foreste. Ma, per quanto importanti, le Convenzioni sono un insieme di principi che non impegnano alcuno a fare alcunché. Per la firma di impegni concreti e vincolanti occorrerà attendere un'altra occasione. I più ottimisti tra gli ecodiplomatici ormai guardano al 1995, quando sarà celebrato il 50° anniversario dell'Onu.

Appena dieci mesi fa quasi tutti avrebbero giurato sul grande evento di Rio 92. Oggi il programma della Conferenza è tanto inconsistente da apparire erereo. Rio ormai si annuncia come una grande kermesse. E nonostante ciò sull'Earth Summit incombe lo spettro di

un «spettacolare fallimento». Perché? I motivi sono tanti. Non tutti facilmente decifrabili. Uno, e non certo il minore, è il fatto che i riflettori dei mass media hanno puntato, all'improvviso, su altri soggetti. Prima la crisi e poi la guerra del Golfo. La crisi dell'Urss e la guerra civile in Jugoslavia. Negli ultimi dieci mesi i problemi ecologici globali sono accesi dalla ribalta. Stampa e tv se ne sono dimenticati. Nessuno ha più avvertito il dovere di seguire la grande carovana ecodiplomatica nel suo tourbillon di riunioni e sessioni negoziali. Sul collo i governi non hanno più sentito il caldo fiato dell'opinione pubblica.

Il ruolo di attenzione rendeva più semplice l'organizzarsi di potenti lobbies che, con metodo, hanno iniziato a far pressione in senso contrario. Anche sull'opinione pubblica. Dopo una prima fase di comunicazione piuttosto grezza, è iniziata una campagna di informazione molto più sottile e raffinata. Negli Usa, ricorda la rivista scientifica «Nature», una coalizione di industrie del carbone ed elettriche ha fondato un'agenzia, la «Information Council for the Environment», che avvalendosi dell'aiuto di scienziati scettici sul previsto inasprimento dell'effetto serra, ha iniziato a lanciare all'opinione pubblica messaggi ammiccanti, tipo: «Quanto sarete disposti a pagare per risolvere

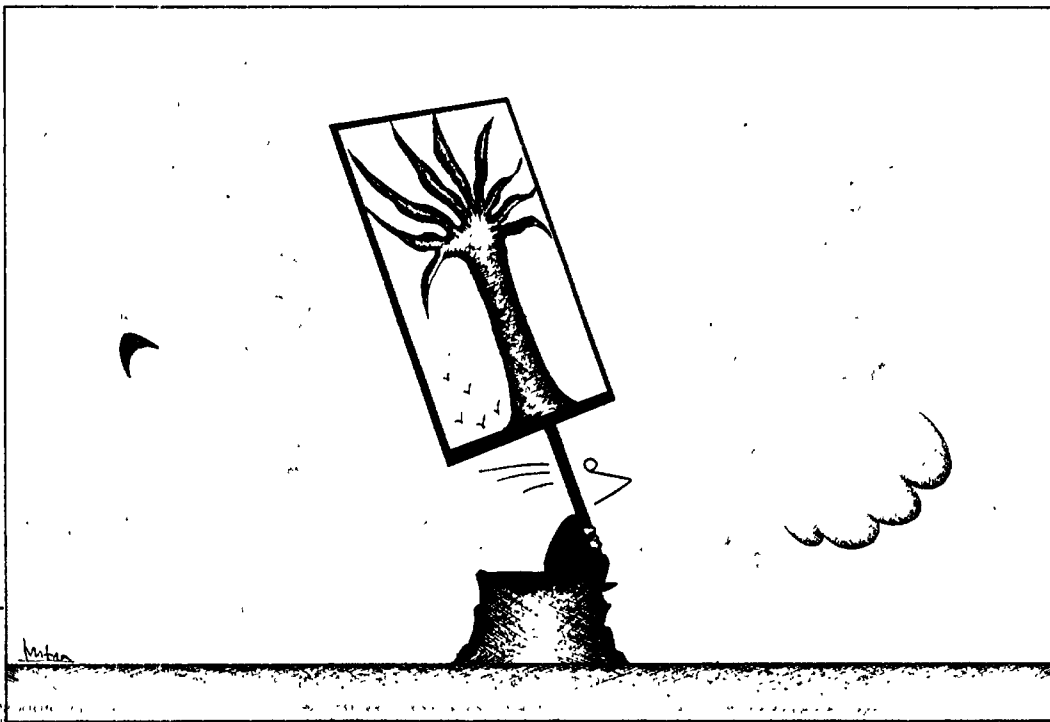
problemi che potrebbero non esistere?». Ma il terzo ed il più importante dei motivi che hanno imballato il motore verde alle soglie di Rio è stata certo la posizione politica degli Stati Uniti. L'Amministrazione Bush si è mossa negli ultimi mesi da una rigida posizione iniziale e, in via del tutto generale, ha riconosciuto la necessità di agire per affrontare i problemi ambientali globali. Non è poco. Ma non è sufficiente. Come hanno ribadito gli ecodiplomatici Usa in questi giorni alla «Sessione negoziale» sui cambiamenti del clima di Nairobi, resta inalterato lo scetticismo sul fondamento scientifico del previsto inasprimento dell'effetto serra. E questo scetticismo si sposa, più o meno strumentalmente, con due linee di fondo della politica Usa. La prima è quella di non mettere in gioco l'«american life style», il modo americano di vivere che sembra esigere un uso facile e persino lo spreco di energia. Non a caso gli Stati Uniti continuano a rifiutare di sottoscrivere l'obiettivo europeo di limitare entro il 2000 le emissioni di anidride carbonica (in gran parte di origine energetica) ai livelli del 1990, nonostante che l'efficienza energetica, e quindi la competitività, dell'industria e dei trasporti americani sia molto inferiore a quella dell'Europa e del

Giappone. Nicchiano, gli Usa, persino ad accettare il sistema «pledge and review» (impegno e revisione) proposto da Giappone, Francia e Gran Bretagna per superare l'impasse. Il sistema prevede per ciascun Paese firmatario della Convenzione sul clima l'impegno a perseguire una sua propria strategia per contenere le emissioni di gas serra (non solo di anidride carbonica) rendendo: noti i dettagli e accettando il controllo periodico (review) da parte di un team internazionale di esperti. Gli Usa sono troppo gelosi del loro modello e della loro libertà in materia economica per accettare facilmente impegni internazionali vincolanti. Un'altra linea di fondo della politica Usa è quella di limitare gli aiuti economici e tecnologici ai Paesi del Terzo Mondo. Inutile dire che questo atteggiamento Usa, a tratti esplicito a tratti macelato, rende di difficile attuazione una delle strategie fondanti del futuro governo mondiale dell'economia ecologica: favorire uno sviluppo sostenibile del Terzo Mondo (e oggi dell'Est post-comunista) trasferendovi risorse e tecnologie pulite.

E' questo un altro dei grandi motivi che hanno fatto incartare gli ecogozzi. I Paesi del Terzo Mondo ambiscono legittimamente, ad uno sviluppo economico e civile. Uno sviluppo che è una minaccia po-

Disegno di Mitra Divshali

PIETRO GRECO



tenziale per gli equilibri ecologici del pianeta. Tra poche decine di anni la sola Cina potrebbe far raddoppiare le emissioni mondiali di gas serra sostenendo la sua prevista crescita economica con un uso massivo e tecnologicamente arretrato della sua più importante fonte energetica, il carbone. D'altra parte i Paesi in via di sviluppo sono i massimi detentori dei capitali naturali. Capitali che hanno uno scarso o addirittura nullo valore di mercato. Ma che spesso sono la loro unica risorsa. Costi la distruzione dei capitali della natura nel Terzo Mondo finisce per essere tanto rapida quanto improduttiva. La loro richiesta pertanto è legittima quanto irrinunciabile: cooperazione ecologica in cambio di risorse finanziarie e tecnologiche. Una richiesta accettata in via di principio dall'Occidente. Ma, nei fatti, sistematicamente elusa. Qualche esempio. L'India, dove il problema della catena del freddo è decisivo, dovrà spendere tra 1300 e 2500 miliardi di lire per rispettare il Protocollo di Montreal sull'ozono che prevede il bando totale dei clc, usati anche nei frigoriferi. L'anno scorso a Londra, come opportunamente ricorda un editoriale del «New Scientist», i Paesi ricchi, che producono il 90% e consumano l'80% dei clc, promisero solennemente di costituire un fondo di (appena) 312 miliardi di lire per aiutare tutti i Paesi del Terzo Mondo tecnologie d'avanguardia rispettose dell'ozono. A tutt'oggi quel fondo non contiene più di 12 miserabili miliardi di lire. Non è un'eccezione. La Conferenza di Vienna del 1979 sulla Scienza e Tecnologia per lo Sviluppo decise di costituire un fondo di 350 miliardi da destinare al Terzo Mondo. Ad 11 anni di distanza in cassa sono arrivati meno di 110 miliardi. Dai questi precedenti come possono fidarsi i Paesi in via di sviluppo e andare a Rio per siglare nuovi, vincolanti e ben più onerosi accordi?

L'Europa, dicevamo, si è assunta il ruolo di locomotore nel convegno delle nazioni che si accinge a raggiungere Rio de Janeiro. Trascinando sulle sue posizioni tutti gli altri Paesi industrializzati ad economia di mercato. Ed eccezione degli Stati Uniti. Ma se non riuscirà a convincere gli Usa, anche solo su progetti parziali ma concreti, il suo gran prodigarsi sarà stato, sostanzialmente, un prodigarsi a vuoto. Qualcuno propone di andare avanti senza gli Usa. E probabilmente, per motivi del tutto diversi, senza l'Onu e molti dei Paesi in via di sviluppo. Insomma una Comunità ecologica mondiale a due velocità. Ma, oltre alla pura testimonianza, che senso avrebbe se ad una «call for action», ad una chiamata all'azione, rispondesse solo quella parte del pianeta che oggi produce appena il 18% del gas serra e nei prossimi decenni ne produrrà meno del 10%? Neppure la retorica della grande kermesse potrebbe occultare quello «spettacolare fallimento» che tutti paventano e molti pronosticano a Rio de Janeiro, nel giugno del 1992.

Trapianto al primo minuto di vita

NEW YORK. Il parto provocato ed il trapianto del piccolo cuore. I medici del Children's Hospital di Pittsburgh, nello Stato della Pennsylvania, hanno salvato la piccola Sarah Kellon prima ancora che la sua vita iniziasse realmente. Si tratta del primo trapianto di cuore al mondo effettuato su una nascita di appena 35 settimane e del modesto peso di 2,5 chili. L'intervento chirurgico, diretto dal dottor Pedro Del Nido, è durato oltre 6 ore. Sarah, nata dopo 35 settimane (5 settimane in meno della normale gestazione), detiene già un primato: è la più piccola creatura che abbia mai ricevuto un cuore nuovo. Una portavoce dell'ospedale dei bambini ha riferito che la prognosi per Sarah è ancora riservata, ma ha tenuto a precisare che l'operazione si è svolta senza particolari difficoltà e che i medici nutrono buone speranze per una rapida ripresa della piccola. La madre gode buona salute. L'operazione s'era resa necessa-

riativa poiché la nascita era affetta da una rara malformazione del cuore che le sarebbe stata fatale. I nati con tale deformazione infatti - ha precisato la portavoce dell'ospedale - non sopravvivono oltre una settimana. Il suo cuore infatti era formato da due sole camere, invece delle regolari quattro. Rara, dicevamo, perché viene riscontrata sullo 0,036% dei neonati e l'unica speranza di salvarli è appunto il trapianto dell'organo. La deformazione era stata diagnosticata durante un esame di rou-

RICCARDO CHIONI

scorsa, allorché s'era reso disponibile un cuore «adatto» ad essere ricevuto da Sarah, i medici avevano deciso di procedere al trapianto. Quando l'avevano portata alla luce, Sarah pesava solo due chili e mezzo. Nell'ospedale dei bambini di Pittsburgh - ha precisato la portavoce - dal 1982 sono stati operati dieci trapianti di cuore su bambini che non avevano ancora compiuto il primo anno d'età. Da 1984 ad oggi negli Usa sono stati trapiantati più di cento cuori su altrettanti bambini con meno di 28 settimane di vita. Sarah è la seconda neonata portata alla luce anzitempo onde consentire l'operazione di trapianto. Il primo intervento di questo genere fu praticato nell'ottobre del 1987 presso il Loma Linda University Medical Center, in California, su un bambino di 36 settimane che ha superato egregiamente la convalescenza ed ora che ha compiuto quattro anni gode ottima salute.

«I cerchi nel grano non sono uno scherzo»

I cerchi ci sono. E nessuna burla può spiegarli. Gli studiosi degli «strani» fenomeni che si verificano nei campi inglesi, dopo un attimo di sbandamento, passano al contrattacco. La beffa perpetrata da due vecchietti inglesi non dimostra nulla. Resta il mistero intorno ad un evento che ha cause diverse dall'allegrò spirito di qualche buontemponone. Sarà. Ma ora bisognerà trovare le prove.

ALFIO BERNABEI

LONDRA. I giornali di qualità inglesi hanno prestato assai poca attenzione alla notizia pubblicata da un tabloid «popolare» secondo cui i cerchi sui grano, di cui si è tanto parlato in questi anni, sarebbero stati opera di due sessantenni in vna di scherzi. L'exploit di Doug Bower e David Chorley (questi i nomi dei due) è stato riportato in appena cinque righe sull'«Independent» e nove sul «Guardian». Come mai i giornali seri non hanno detto quasi nulla mentre i tabloid che

perfino in Germania qualcuno si è divertito a prendere in giro un gruppo di fotografi portandoli su un campo di grano abilmente lavorato. Un'altra è che il modo in cui questa particolare notizia dei sessantenni è stata «costruita»: il tabloid ha portato un esperto sul luogo dove erano «apparsi» dei cerchi e gli ha chiesto di esprimere un parere: «Sono veri», ha detto Patrick Delgado. Da dietro le quinte sono usciti Doug e David che evidentemente si erano messi d'accordo col giornale e si sono rivelati fautori del fenomeno «per un periodo di tredici anni». Delgado ha dovuto ammettere di essere stato preso in giro. Il tabloid è uscito con la notizia del «falso», simile a quella dello scorso anno quando appunto dei buontemponi girarono fra il grano, di notte, con delle candele accese per permettere alle telecamere di riprendere «lo spirito».

Il sacrificio di Delgado e l'eventuale gruzzolo intascato da certi «artisti» non hanno fatto notizia neppure fra gli scienziati che si sono messi a studiarne seriamente il fenomeno. Il dottor Terence Meaden, professore di Fisica ed autore di alcuni studi sui cerchi, ha detto che lo scherzo prova solamente, né più né meno, che in questo caso, e certamente anche in altri, qualcuno ha voluto divertirsi. Rimane convinto che i cerchi sono il risultato di insolite condizioni meteorologiche che esistono da migliaia di anni. E dell'opinione che i cerchi neolitici costruiti con pietre sono probabilmente stati ispirati dall'osservazione di questo fenomeno. «E solo in questi ultimi anni che abbiamo osservato forme singolari e non geometriche ed è chiaro che buona parte dei cosiddetti cerchi sono stati fatti da buontemponi che si sono divertiti a schiacciare il raccolto. Il dottor John Graham, un altro scienziato che si occupa di agronomia al Cranfield Institute è pure convinto che insoliti episodi meteorologici possono formare cerchi genuini. «La questione non è morta e sepolta per via di questa beffa», ha detto ieri, «nei mesi estivi continueremo a vedere i cerchi».